JA1/1522757

DELLA INSTITUZIONE

DE' CONSIGLI GENERALI DI PROVINCIA

DISCORSO *

Inania transmittantur: pax et quies bonis artibus indigent: providendo, consulendo, cunctatione saepius quam temeritate prodesse: consensu et caritate rem publicam efficere.

TACITUS, *Ann.* XIV, 27, XV, 31.
Hist. III, 20, IV, 1.

SIGNOR INTENDENTE, l' ingenuità di amiche parole, se tutta in voi svela la modestia ingenita dell' animo, non asconde punto nè oscura una mente elevata, nudrita dei più nobili studi, e per lungo uso di pubblica amministrazione, facile ed espedita a percorrerne le vie, e animarvi l'arti ond' è lieta la vita civile. E più direi, se non mi parlasse al cuore, nè tutto a sè mi traesse una virtù maggiore, o almeno più cara d' ogni virtù della mente; candor d' animo, franchezza semplice, e zelo; e non già quello che sotto maschera di zelo, è piuttosto smania, ipocrisia, vanità, effetti spregevoli di ambizione e di orgoglio; ma quello che spontaneo, e di sè conscio e sicuro, porta costantemente l' impronta della pura sua origine, e meglio direbbesi tenerezza di amico, amor di fratello, sollecitudine di padre (1).

* Pronunziato da me in qualità di presidente del consiglio generale di Apruzzo citeriore, nel dì 1 di maggio 1835 in Chieti, nella gran sala dell' intendenza, per l' apertura pubblica del consiglio generale, in risposta al discorso a me diretto dall' intenden cav. FRANCESCO-SAVERIO PETRONI.

Google

2. E questo, ONOREVOLI CONSIGLIERI, COLLEGHI MIEI RISPETTABILI, questo è il carattere dello zelo che conviene all' indole, propria de' nostri concittadini; questo è quello cui l'instituzione de' consigli generali di provincia è intesa a mantener vivo, e fecondarlo dov' è, e dove non è inspirarlo. Nè altro è il fine del conto morale che dovete esigere da' vostri amministratori; nè altro è il sentimento che dee dirigere l' esposizione che farete de' voti della provincia al governo.

3. Fortunatamente la riunione del consiglio generale di questa provincia non trova in esso il bisogno di rintegrar l' amor patrio, o ai principii suoi ritirarlo: non dobbiamo che agire secondo ch' ei ci spira, ed in quel modo ch' ei detta dentro, venir significando. In quanto a voi, è ben garante di ciò il felice esperimento che della più parte di voi qui si è fatto altre volte; n' è garante il vostro costante concorso alle operazioni più belle di pubblico bene. In quanto a me poi, rivedere, per poter concorrere a questo bene ancor io, rivedere dopo tanti anni le patrie contrade; prender luogo in un consesso raccolto dal fiore di tutta la provincia; essere nominato a presederlo, non perchè venuto da lunge, io possa farvi accorti de' bisogni di lei e de' modi onde soddisfarli (chè stolto in me sarebbe il presumerlo), ma perchè il RE S. N., siccome Ei stesso con la sacra sua voce si è degnato manifestarmi, ha voluto con tal nomina onorare il mio amor patrio per la sua Chieti; tutto ciò rimescola e lusinga le mie più care affezioni; mi fa sentire di essere, se non per conoscenza ed esperienza di amministrazione, per zelo verace a pro della provincia natale non indegno di voi, e fa di questo giorno uno de' più be' giorni della mia vita.

4. Noi dunque qui siamo come in un consiglio di famiglia. Non di vane astrattezze, nè di lunghe

e fantastiche speranze ci pasceremo fra noi: ma i bisogni del pastore, quelli dell' agricoltore, quelli del commerciante, del proprietario, dell' artista, dell' uom di lettere, dell' idiota, i bisogni insomma del popolo entreremo a discutere; e più con ingenuità ed amichevole franchezza, che per emulazioni ambiziose, o con apparati ideologici di scienza. Cuore e buon volere, e nulla disforme dalla provincia e dall' indole de' nostri concittadini, voglion costoro da noi; e ciò solo sarà l' anima, ciò solo la norma delle nostre discussioni.

5. Che se alcuno, alla nostra patria straniero, volesse dimandarci qual mai sia questo di lei carattere, quale quest' indole particolare, noi non risponderemo altro, che invitarlo a volgersi all' intorno. Chiunque pon piede in questa città, centro di così esteso e libero orizzonte, vede tosto, se non è in tutto cieco di mente, che chi vi aprì il cuore alla vita, dovette nascervi ed esservi educato con l' animo franco ed aperto, siccome è il cielo: quindi la lealtà, la pietà soccorrevole, l' ospitalità verso gli stranieri, e da questa la natural tendenza ad aprirsi ogni comunicazione possibile, fecondatrice dell' industria, del commercio, delle arti. Ma un orizzonte sì aperto vien conterminato da lunge, e quasi curvato in giro in un immenso anfiteatro; e se io ben miro a ciò che lasciò scritto quel Greco, le cui brevi pagine sono ancora la norma non dell' arti salutari soltanto, ma di tutta quant' è, la scienza dell' uomo, ben potrei qui aggiungere un altro esempio ai suoi tanti, per dimostrare che l' indole dei popoli si conforma al luogo natale: imperocchè in questa nostra magnifica scena, la pittoresca, e quasi direi geometrica simmetria del disegno, dà ragione del disprezzo delle cose vane e dello spirito d' ordine che distingue i nostri concittadini, non illusi mai dalle frenesie di un mondo ideale, ma rivolti con tranquilla perseve-

ranza a miglioramenti di fatto, ed a quei mezzi veri, che dal semicerchio marittimo al semicerchio appennino presenta un suolo sì vasto e sì vario alle operose sue braccia.

6. Con tal indole dunque non può esservi provincia cui meglio convenga l' annua celebrazione d' un consiglio generale tratto dal suo seno. Carattere, sentimenti, abitudini, formati per la mutua comunicazione degli affetti, delle idee, dei soccorsi, sono le più felici disposizioni per andare incontro a tutti gli oggetti d'una paterna e ben regolata amministrazione: il buon giudizio poi, la moderazione, la franchezza, non fan temere desiderii effrenati che vogliono in un colpo tutto ciò che traveggon da lunge, nè di passioni tenebrose che fomentatrici di fazioni e d' intrighi, falsificano lo scopo di sì sublime e salutare instituzione. Provvedendo, consultando, più spesso col saggio indugio che con la fretta temeraria, giovar potrassi alla cosa pubblica: l' accordo unanime e la carità del loco nativo faranno il resto. Così il consiglio esaminerà con calma, e senza altra prevenzione che quella del ben pubblico, l' andamento morale degli amministratori; così regolerà le sovraimposte facoltative, formerà lo stato discusso, nominerà deputati ove occorre; così potrà essere l' occhio disappassionato di un governo senza passioni, perchè ei vegga gli abusi se esistano, conosca le vere utilità locali, e non ignori i mezzi onde sovvenirvi.

7. Intanto, o Colleghi, se lo spirito d' ordine è un elemento ingenito del carattere morale de' vostri committenti, questo dee presedere alle nostre deliberazioni, questo solo può render facili tutti i nostri lavori. Essi van distinti per legge in due classi; l' una di ufizii in tutto amministrativi, l' altra di semplici rappresentazioni al governo.

8. Sotto il primo aspetto, vera magistratura è

la nostra. Mal però ne farei in questo primo giorno alcun cenno. Conviene che pria si leggano con diligenza tutti i documenti che l'intendente è già venuto ad esibirvi.

9. Ma sotto il secondo aspetto qual vasto campo ci si offre al pensiero! Come il nostro amor-proprio debb'esserne lusingato! Il *consiglio*, dice la legge, *dà il suo parere sullo stato della provincia e dell'amministrazione pubblica, particolarmente sulla condotta e sulla opinione generale dei pubblici funzionarii, e propone i mezzi che crederà più conducenti a renderla migliore*: parole gravi, che c'indicano quattro grandi rami d'indagini profonde e di provvedimenti utilissimi.

10. Vengono in primo luogo gli oggetti di necessità, d'utile, di comodo; quelli però che debbono riguardarsi come essenziali e primarii, perchè senza di essi niun popolo mai potrebbe dirsi civile. Tal è l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, primi fonti di vita, non che di prosperità individuale e pubblica. Dobbiam dunque indagare quali incoraggiamenti possan essi ricevere; dove dissodarsi il terreno, dove rimboscarlo; dove difenderlo da torrenti, dove renderlo irriguo; quali coltivazioni debban essere più protette, quali surrogate ad antiche per la loro soprabbondanza avvilite; come migliorar gli armenti, le greggi ed i pascoli; quali manifatture debban essere introdotte, quali protette, quali strade interne riparate, quali continuate od aperte. E qui oggetto non ultimo delle nostre cure debb'essere la strada, già tracciata dietro il parere degli antecedenti consigli, la quale divide la provincia per mezzo, e può facilmente ricevere le strade di molti comuni, e passando per i lanificii dell'operosa Palena, accrescere l'industria interna, comunicarla dall'Adriatico al Tirreno, mantener l'abbondanza, e vivificare il commercio.

11. In secondo luogo convien rivolgerci agli oggetti di umanità, di ornamento, di decoro; a quelli cioè a dire che indicano la perfezione delle instituzioni, e rivelano al di fuori la bontà dell' architettura interna dell' edifizio civile. Alla umanità appartengono lo spedale delle prigioni, monumento della bell' anima, sempre all' utile, più che al fasto rivolta, dell' intendente, gli ospizii, gli orfanotrofii, i luoghi tutti di beneficenza, asilo ultimo della povertà, e spesso della virtù sventurata; instituzioni ignote alla virtù feroce degli antichi, e che si debbono tutte alla influenza benefica della nostra SACROSANTA RELIGIONE, che gli aspri dritti di dura podronanza ed i pregiudizii municipali di cittadinanze nemiche fra loro, rivolse benigna in ufizii pietosi di umanità universale. In ordine poi all' ornamento e al decoro, non deve obbliarsi il palazzo dell' intendenza, renduto già splendido dal soggiorno del RE e della REGINA MADRE: compierlo non è solo nobilitar la città, ma è oggi diventato un dovere, ed un pegno di pubblica riconoscenza.

12. Ma il soddisfacimento delle necessità prime, l' utile, il comodo, il decoro non possono mai pienamente ottenersi senza educazione, nè senza rettificar con le lettere la maniera generale di vedere e sentire. Degno dunque in terzo luogo è di voi, degno del capo illustre di tutta l'amministrazion civile del regno, caro non so se più a Minerva o alle Muse, rivolgerci alla instruzione pubblica, prendere in cura il collegio, animare principalmente in alcuni, abbandonati ancora alla natura, piccioli comuni della provincia, le scuole primarie, aprir quelle delle fanciulle; e considerare che la pace e la quiete, frutto benefico delle cure di un RE MAGNANIMO, hanno solo delle buone arti bisogno; e che cara, quanto ingenua, è la bontà nativa di un popolo, ma se questa non è coltivata nè rinforzata da diligente ed uniforme instituzione,

ritien sempre un non so che di rustico e di selvaggio, facile a diventare egoista, più facile a far suo idolo un pregiudizio intollerante e spesso sensitivo a segno, ch' ella in fine, degenere dalla sua origine, cade ne' vizii contrarii, e giunge a tramutarsi in ferità ed in odii funesti. L' elenco de' colpevoli de' misfatti e de' delitti avvenuti in questa provincia, comecchè brevissimo in confronto delle altre, offre la proporzione di 98 a 2 fra gli analfabeti ed i scribenti.

13. Viene in quarto luogo la direzione degli oggetti ultimi di ogni retta amministrazione, i quali ne sono il frutto e ne formano il compimento e la perfezione. Perfezione sì fatta produce in fine quel sentimento unanime di tranquillo buon-essere, il quale riunisce tutti come in famiglia intorno al Sovrano, e tutti fa andar spontanei alla osservanza delle leggi. Di questi effetti il segno esterno, e quasi la espressione, è nella ricchezza pubblica e nella popolazione. Quindi, perchè il buon frutto corrisponda pienamente alla buona coltura, dovete rivolgervi alle cause dell' accrescimento o scadimento della ricchezza pubblica e della popolazione, onde migliorare in modo tutte le parti della vita civile, che si possa mostrar la provincia degna de' nostri antichi, e dell' ottimo Principe che ne governa. Nè dobbiamo omettere d' indagar le cagioni o personali o locali della esecuzione più o meno esatta, più o meno rapida che le leggi ricevono; termometro infallibile della loro bontà relativa, e dell' attività, della integrità, della idoneità de' magistrati. Questo è il genere di censura che dobbiamo esercitare. Così potrà il governo proporzionare al bisogno la prudenza della vigilanza, la forza della repressione, la magnanimità della protezione, onde prevenir gli abusi, premiar le virtù, e sul costume de' pubblici ufiziali regolare il costume pubblico, senza di cui a nulla valgon le leggi.

14. Questo è l'ordine ch' io propongo a' vostri lavori: essi così si daranno lume ed appoggio a vicenda. Io non ne accenno che i capi principali: ma quanti altri oggetti di pubblica utilità o i consigli distrettuali, o la vostra esperienza suggeriscono, tutti a discutere con cura religiosa è chiamato il consiglio per rassegnar su di essi il suo avviso al SOVRANO. Il nostro voto sia sempre quello del popolo, le nostre suppliche al RE corrispondenti all' indole ed ai mezzi del popolo. Teniamo incessantemente sotto gli occhi, serbiam scolpito nel cuore il paterno avvertimento ch' egli ci fa perchè non cadiamo anche noi in qualche riserva, in qualche reticenza, le quali, quantunque originate sol da rispetto, egli scuoprì e riprese nel consiglio precedente. Ecco il real rescritto. Verità aperta, e non altro, Egli vuole da noi. Felici, che dalla coscienza della nostra buona intenzione, trarremo la libertà e la forza conveniente al nostro incarico, ed a sì forte volere! Più felici, di dover presentare gli umili voti della provincia ad un PRINCIPE, che non desidera di promulgar leggi, che per benefizio comune, ed a popoli intelligenti e volenti; ad un PRINCIPE, che giovinetto salito sul trono, fin dai primi dì le sole virtù del cuore fece norma delle virtù della mente; ad un PRINCIPE infine, che fra tanti titoli onde va glorioso, di un solo par che sol si compiaccia, ad un solo tutti gli altri subordina, ed è quello di PADRE DEL POPOLO. Due volte egli ha beate di sua augusta presenza queste nostre contrade: tanto Ei le ama, tanto ama i loro abitatori! Ah! facciam tutti, facciamo quanto è in nostro potere, perchè diventato un solo fra noi l' interesse privato ed il pubblico, allor ch' Egli si degnerà di tornare a spargere di nuova luce questo nostro bel cielo, vegga nel movimento generale al pubblico bene, vegga gli effetti di quello spirito vivificatore e benevolo, che da lui si trasfonde ovunque Ei passa e respira.

NOTE

(1) Chi avrebbe mai, quand' io, dettate dal cuore, in mezzo a folta e sceltissima corona, pronunziava queste parole, chi mi avrebbe detto che prima di trascorrerne tre anni, avrei dovuto in occasione luttuosissima farvi il comento, e ciò che allora fu detto troppo brevemente sì per servire alla circostanza, e sì per non offendere la modestia dell' amico presente, dir oggi estesamente per onorarne la memoria? Si conceda al mio dolore ed a quello della mia patria, ch' io qui trascriva sì fatto comento: esso è nel *cenno necrologico*, o sia nella *biografia* di PETRONI tessuta da me medesimo. Le note delle quali credo non dovere esser parco ne' miei deboli scritti di dritto positivo, io cerco sempre che sieno, non mai d' inciampo a chi legge, ma di chiarimento e manoduzione. Alcuna però se ne accusi pure di vana erudizione: questa che presenta in PETRONI il modello del vero magistrato, parmi, se non m' inganno, la più utile, anzi essenziale al mio scopo. Oltre a ciò vi è la storia della introduzione delle nuove instituzioni; e quel che ho mostrato ne' miei discorsi del 7 genn. 1809, del 2 giugno 1812, del 7 genn. 1833, e del 7 genn. 1835 per le instituzioni giudiziali, è detto qui per le amministrative. Chi fosse vago di ragguagli più particolari sopra un oggetto che a' cultori del dritto patrio debb' essere di tanta importanza, può consultare la prima parte della mia *Procedura Penale*, e specialmente i §§ 283 e 319.

Ecco la storia da me scritta della vita del PETRONI.

La vita il fine, e il dì loda la sera.
PETR.

Chi è stato testimonio degli estremi ufizii renduti in Chieti a FRANCESCO-SAVERIO PETRONI, che intendente, avea per circa sei anni e mezzo retta la provincia di cui questa città è capo, sol egli può far giusto giudizio della vita e della virtù di quest' uomo. Non moglie, non figli, chè celibe ei visse sempre, non alcun congiunto o erede potette aver cura de' suoi funebri onori; e tutta la città assorse spontanea intorno al suo feretro: ovunque giunse la nuova dell' inaspettato suo fine, campagne e villaggi rimasero spopolati: al compianto, al lamento avresti detto mancato alla provincia il padre del popolo.

Sia effetto di posizion topografica, o d' indole ingenita, o di costumi antichi sostenuti dall'educazione, la carità del natio loco negli Apruzzi non è mai sì municipale e ristretta, che dal comune di nascita non si effonda e si estenda a tutti gli altri nelle tre provincie compresi: è raro che anche i più semplici, interrogati della patria loro, rispondan altro, fuor che, *io sono apruzzese*. Franco, aperto, leale, l'Apruzzese vede nell'Apruzzese meno il conterraneo, che il padre, il figlio, il fratello: l'età sola in questa gran famiglia determina il carattere delle affezioni. Ciascuno ama di prevenire i bisogni dell' altro, ed esserne prevenuto; di nulla più impaziente, quanto della impudente iattanza, o della pompa di vane parole. Laborioso, riflessivo, intento sempre a cose reali, egli è nemico delle ombre: ad ogni ambiziosa apparenza, ad ogni sofistica astrattezza, ad ogni vanto d' amor pubblico, pretesto a profitti privati, egli è avverso, anzi non parco di sarcasmi e motteggi: ritroso però a prorompere in accuse veementi o in incomposte querele; contento a' suoi sali, veramente più salsi che gli attici, e che ridondanti di quella prisca e vernacola festività cara a Pollione, escono schietti da un fondo di morale e di bontà antica non contaminato dalla malignità o dall' invidia. Così con un cuore sempre presto a fare il bene, egli non suol essere prodigo di ringraziamenti e di lodi a chi ne fa a lui: ma tanto più tenace gli ne rimane scolpita la gratitudine nell'animo, quanto più intima, e fin che non può spiegarsi co' fatti, ella vive occulta, quasi direi, a lui stesso; pronta però ad eromperne, con tutta la forza del più bollente sentimento, al primo bisogno, o alla morte del benefattore. Apruzzese il Petroni rappresentava quasi l' ideale di questo carattere; e la città principe degli Apruzzi fu tutta apruzzese con lui.

Nato ne' Marsi, contrada d' uomini fin da' tempi di Turno, generosi, religiosi e robusti, ei non mostrossi degenere mai da' suoi padri: sortì una tempra d' animo e di corpo corrispondente al suolo natale: la religione, l'umanità, l'amor del lavoro, domestiche virtù nella sua bennata famiglia. Ma larga e traboccante vena d' ingegno si appalesava di dì in dì nel fanciullo. Ortona de' Marsi sua patria non avea maestri capaci a correr dietro a sì precoce svolgimento. Chieti fioriva allora per gentilezza di maniere, e per coltura nelle belle discipline: si ricordano ancora con venerazione i nomi dell'abate Luigi Nicolini, zio amantissimo cui tutto debbo il poco

che sono, del canonico, indi vescovo de' Marsi, Bolognese, del can. de Vincentiis: quella scuola splendida di amena letteratura, la quale tuttavia vi si ammira, fu instituita da essi. Il marchese de Sterlich vi aveva già aperta al pubblico la sua ben scelta e copiosa biblioteca, esempio seguito poscia in Teramo da' Delfico. La mente svegliata e l'indole benigna degli abitanti, il costume pubblico lontano ugualmente dalla rustica provinciale grettezza, e dalla mollezza e dal lusso d'una gran città, pericolosi alla pieghevolezza di tenere menti; la propensione antica agli esercizii pubblici ed alle pubbliche accademie; la frequenza in fine d'ogni ricreazione onesta dell'animo, propria delle genti più colte, rendevano Chieti a quel tempo il liceo di tutti gli Apruzzi. Petroni nel 1775, contando appena nove anni, vi fu inviato sotto la scorta del de Vincentiis.

E quivi ei cominciò a nudrirsi del sapore de' classici, per i quali poi giunse a quella raffinata squisitezza di gusto onde dava delle altrui opere un così pronto e sicuro giudizio; quivi nella biblioteca di Sterlich acquistò quell'amor di lettura, e quella tendenza, ch'egli stesso accusava di smania, a provvedersi di quanti libri utili va producendo ogni giorno il movimento crescente delle scienze e delle arti; quivi contrasse le sue prime amicizie, non però sul costume de' giovani, temporanee e caduche: niuna d'esse ha avuto termine se non con la morte. Melchiorre Delfico nelle sue scorse frequenti da Teramo a Chieti in casa Nolli, formava il suo incanto, meno per le conoscenze, che vastissime, come ognun sa, e svariatissime erano in lui, che per la sobrietà nel farne uso, e per l'indulgenza amorevole onde giudicava gli uomini e le cose, e per quella sua perpetua serenità, per cui, lieto o tristo il presente, ei lo dipingeva sempre nella più ridente prospettiva d'un felice avvenire. Nolli men rispettivo, più fervido d'ingegno, più pronto e decisivo ne' giudizii, più impaziente di freno, meditava allora quei viaggi che il rendettero poscia un sì grand' uomo di stato. Delfico avanzava Nolli di forse quindici anni, e Nolli avanzava Petroni di meno di dieci. Qualunque però fosse stata per costui l'autorità de' due, egli non era fatto per l'estremità. Delfico e Nolli erano e per la giovinetta sua mente come due forze opposte che lo ritenevano nel sentiero di mezzo; se non che la prima, benchè più disforme dall'età sua, prevaleva in lui alla seconda. Coetanei e condiscepoli gli erano Giuseppe de Thomasis, giovane di

spiriti elevati, grave più che l' età no 'l comportasse, poco sofferente, di pronta quanto placabile ira, tutto inteso fin d'allora alla scienza dell'uomo e de' suoi rapporti sociali; il barone Durini, d' indole assai più placida, e volto principalmente agli studi economici, ed in ispezialità all' agricoltura ed alle scienze naturali affini; i due fratelli Ravizza, anime candidissime e di facilissima natura, applicati fra le Muse paterne alle lettere umane ed all' archeologia. Il più bel fiore ei coglieva nella emulazione di questi studi comuni. Ben mi sovviene, che a me, poco più che fanciullo, questi cinque giovani principalmente quel benevolo direttor mio Bolognese mostrava ad esempio. Felice età, chi la spende in modo, che possa esserne la memoria, come un sorriso di serenità e di pace, fra le procelle della vita!

Forte omai Petroni degli studii e della instituzione chietina, giunto al suo anno diciannovesimo, nel 1785 fu creduto atto a poter affrontare i pericoli delle città vaste, e compiervi la sua educazione. Inviato in Roma, fu quivi annoverato nelle più celebri letterarie adunanze, vi continuò gli esercizii delle lingue classiche, s' instruì delle lingue inglese e francese, ripetette i corsi di filosofia e di legge, e laureato giunse in Napoli nel mese per l' appunto in cui mancò il nostro chietino Galiani (ott. 1787). Così ei vide appena Filangieri, ed in versi ne celebrò poi la memoria (1788). Si riunì poco dopo a de Thomasis, ed abitarono insieme: la virtù stessa in ambidue, lo stesso ardore per gli studi medesimi, vincoli di giorno in giorno d'amicizia più forte: la diversità dell' indole, di mutua utilità ad entrambi. Entrambi nello stesso tempo intrapresero la carriera del foro.

L' eloquenza di Petroni era l' espressione del suo carattere; semplice e modesta; non timida però, e sempre qua e là sfavillante di gioconda venustà e di piccante lepore. Ma invano avresti aspettato da lui quella scaltra pieghevolezza che alle ragioni più vere dà l' aspetto e il colore che più lusinga l' amor-proprio de' giudici, nè l' argomentar concitato, nè la ricchezza degli ornati, nè quella splendida varietà che tanto piace al pubblico nelle aringhe solenni. Tutti ei conosceva i segreti dell' arte, e la sua rara, anzi prodigiosa memoria glie ne forniva da oratori antichi e moderni varietà infinita di esempi: se non che nel compiacersi di recitarli sovente, se ne avvalea soltanto per ricreare il suo spirito, o per rendere più autorevoli i giudizii ch' ei dava degli altri, o per imbevere la

gioventù di utili precetti. Questi non pareano fatti per lui: il candore ingenuo della sua anima non gli permetteva di prendere anche per poco e a buon fine il velo dell'artifizio. Si aggiugneva che le sue franche maniere ritennero sempre alcun che del natio marsicano, ed il suo gesto, quasi che antivenisse il pensiero, soleva annunziar questo prima della parola. All'incontro la tempra della sua voce lo rendea più atto a persuadere nel dialogo, che a sostenersi con forza in una orazion perpetua, ed incitare gli animi e commuovere. L'acume poi e la giustezza del suo spirito il facea correre in ogni controversia di lancio al punto unico, sede del vero, anzichè aggirarsi fra i moltiplici probabili d'un' abile difesa. Ebbe dunque, del pari che il suo compagno, maggiore autorità nelle conferenze degli avvocati, e fu più felice nelle consultazioni, che nella scena pubblica alla sbarra. La natura e la severità della instituzione lo aveano fatto per reggere gli uomini, e più per prevenir le liti, che per difenderle.

Allora le prime cause degli avvocati nuovi e provinciali in Napoli, non eran che quelle le quali riguardavano gl'interessi de' comuni e de' poveri: i baroni e gli altri grandi proprietarii occupavano gl'ingegni e la voce dei già saliti a gran fama. Ma i tre lustri dell'avvocheria del Petroni (1790 a 1805) furono l'epoca in cui divenne più attiva l'esecuzione degli alti pensieri di Carlo III e di Ferdinando IV per la repressione degli abusi feudali, per il repristinamento dell'unità della forza legale nelle amministrazioni municipali, per la egualità nella ripartizione de' dazii, per la restituzione all'agricoltura de' demanii sottrattine dal pregiudizio e dall'orgoglio, per la bonificazione delle terre paludose e particolarmente per il prosciugamento del Fucino sulla cui riva Petroni aveva avuto i natali, per l'abolizione de' *passi* e restrizione de' dritti proibitivi, fatali tanto alle arti, all'industria, al commercio, per lo svolgimento il più ampio e consentaneo alla pubblica utilità de' rapporti della pastorizia di Apruzzo con la coltura del tavoliere di Puglia: provvedimenti tutti che ridotti a canoni di giudicatura, portavano già per mezzo della uniforme, e lenta, ma sicura azione de' giudizii, la bella impresa di Carlo III al suo compimento. La regia camera della sommaria, tribunale amministrativo insieme e giudiziario, n'era incaricata esclusivamente: gli avvocati fiscali presso di essa (e nella successione di costoro non potrei preterir senza colpa gl'illustri nomi di Giuseppe Zurlo e Mi-

chelangelo Cianciulli) armati di leggi provvide e del buon volere d'un collegio, preseduto da un Simonetti, consiglio già e braccio efficacissimo dell amministrazione di Caramanico in Sicilia, e poi da un Vivenzio, protettore *ex animo* del Petroni, e magistrato che burbero parve ed intollerante a coloro che *corrumpere et corrumpi seculum vocant*, ma della di cui fermezza, umanità vera, e dottrina non languirà mai la memoria, quegli avvocati fiscali erano veramente i tutori de' comuni, il flagello degli usurpatori, la forza motrice della prosperità nazionale Il Re aveva fatto aprire tutti gli archivii dell' amministrazion finanziera ad egregii scrittori : Giuseppe-Maria Galante, altro grande amico del Petroni, era stato sovranamente incaricato di scuoprirne al pubblico tutti i mali, affinchè dileguati gli antichi pregiudizii, le utili riforme non più incontrassero ostacolo in coloro stessi all' utilità de' quali esse eran volte. In questo movimento cominciò Petroni la sua vita pubblica, esercitando l'ingegno principalmente a pro de' comuni e della pastorizia di Apruzzo.

È facile indovinare, che con quella sua indole, con quella instituzione, con quel suo amore al suol nativo e al ben pubblico, ei diveniva di dì in dì più alieno dalle cause di puro interesse privato: tutti gli studii suoi erano in isvolgere carte e diplomi antichi ne' nostri archivii, confrontarli con la storia depurata dalla filosofia, e trarne la conoscenza vera del dritto pubblico del regno, cui tutte queste controversie si legavano, e ne' cui principii tutte si risolvevano. Intanto quello che nell'amministrazion civile ed in tutti i rami della pubblica amministrazione avrebbe fatto senza scosse violenti la progressiva e più certa azione del tempo, fu nel 1806 precipitato da inaspettati rivolgimenti. Le leggi e decreti di quell' anno rovesciarono d' un colpo la feudalità, abolirono i dritti proibitivi, stabilirono l' uniformità dell' amministrazione civile, ordinarono il catasto generale e da esso la ripartizione della contribuzione fondiaria, e fissarono le basi della ripartizione in proprietà de' demanii promiscui, onde restituirli all' agricoltura.

Fece maraviglia come tante novità di nomi e di cose si fossero allora fra di noi così presto e con tanta facilità eseguite: i giornali stranieri ne parlavano come di un prodigio. Lo stesso si vide nel 1809 nell' ordinamento giudiziario. Ma ciò non avvenne per soffio magico de' venti d'oltre Alpe. Avvertirono giudiziosamente prima il Galante, e poi il Botta,

che tranne l' esagerazione de' principii, le riforme necessarie a tutti i rami di pubblica amministrazione furono un concepimento originario delle menti reggitrici dell' Italia, e più particolarmente della Toscana e di Napoli, ov' erano già con saggia lentezza, ma con costanza eseguite. Per lo che quando queste si vollero messe in pratica in un momento, fu facile il ritrovar fra noi ministri di stato e magistrati esecutori, educati negli ultimi quindici anni alla scuola della camera della sommaria per la parte amministrativa, e della camera di S. Chiara e del sacro consiglio per la giudiziale. Questo solo merito, questa sola particolare attitudine diedero, per tacere degli uomini sommi delle altre provincie, diedero all' amministrazion civile molti chiari apruzzesi; in Foggia Nolli consigliere di stato, in Ariano Medoro Mazza, nell' Apruzzo citeriore i Durini ed uno de' Ravizza, in Solmona de Thomasis, in Aquila il duca di Alanno, in Avezzano Caucrini, in Teramo il cav. de Sterlich e Petroni: chè appunto in agosto 1806 Petroni fu destinato segretario generale della intendenza del primo Apruzzo ulteriore.

Res dura est regni novitas, emistichio di Virgilio che forma il tema d' uno de' più profondi discorsi sulla prima deca di Tito Livio. E perciò breve fu il tempo in cui l' intendenza di Teramo ebbe il cav. de Sterlich: ella fu ben tosto data a stranieri. Più fortunata Chieti, che in avere segretario generale Ravizza, ebbe per molti anni intendente il buon duca di Monteiasi, giovenissimo allora, ma di tanta e sì fruttifera applicazione agli affari insieme ed alle lettere, e di sì nobile affabilità di modi, che l' ingegno il fè maggiore della carica, la moderazione dell' invidia, e l' uno e l' altra gli diedero quell'autorità, che sembra al volgo non poter mai andar disgiunta da età più matura.

Non è però che il Petroni era veramente in Teramo in un posto subalterno: le durezze di quella prima polizia furono tutte de' comandanti militari stranieri, e poi degli stranieri intendenti: la vera amministrazion civile, base, come la chiama in una sua legge il Re Ferdinando, della prosperità e felicità dello stato, era tutta del segretario. Sue furono la divisione territoriale, la formazione de' decurionati e de' consigli distrettuali e provinciali, la instituzione de' collegi e delle scuole primarie, la forma prima e la ripartizione della coscrizione militare e de' tributi, le prime tracce delle strade interne, le prime linee di separazione tra l' am-

ministrativo ed il giudiziario nella provincia, le prime applicazioni delle leggi abolitrici della feudalità e de' dritti proibitivi: la prudenza e moderazione con cui raddolcì nell'esecuzione l'aspro ed il duro di tante novità, fecero a tutti chiaro, che grande conoscitore, qual ei fu veramente, delle nostre antiche instituzioni e de' bisogni de' popoli, egli non era che l'organo di congiunzione e l'anello che legava quelle alle nuove: non commozione violenta, ma progredimento ulteriore di ciò che si era incominciato da noi, divenne quello che un imperio nuovo e straniero sosteneva; ed il suo modesto riportar tutto alle idee conosciute da tutti, il libero opporsi a chi più poteva quando il bene della provincia era sagrificato all'avidità finanziera, la persuasione ingenerata nel popolo ch'egli avea cara sopra tutto la salute di lui, le fortune, la prosperità comune e la pace, fecero tenerlo, non qual cieco ministro di volontà aliena, ma intelligente e benevolo propagatore di cittadini statuti. Più forte egli lo mostrò nelle tante volte in cui per mesi e per semestri l'assenza dell'intendente riunì tutto il potere in sua mano, e gli diè campo più libero a fare del bene. Allora ei mostrò quanto l'uomo educato al rigore dei principii ed alla regolarità delle forme giudiziali, sia utile in un'amministrazione nella quale molti credono permesso ogni arbitrio. Perciocchè ei credeva, che se è dovere d'ogni magistrato non pur giudiziario, ma amministrativo, l'opporsi agl'intrighi ed alla parzialità che corrompono l'integrità della giustizia, e smascherare le prevenzioni ed i pregiudizii che ne ottenebrano i lumi, lo è sopra tutto il chiudere tutte le vie irregolari e straordinarie nelle quali ella perde la sua costanza, e con la costanza tutta l'autorità de' suoi provvedimenti. Ei recò all'intendenza lo spirito e le massime di un giudice, che attaccato alla regola non trasporta sulla sede del suo potere i suoi propri pensieri, ma quelli della legge, e vuole che la legge sola, non l'uomo governi.

Sei anni ei fu in questa amministrazione, tanto più difficile e degna di elogio, quanto più ei credeva di non far altro che secondare la bontà naturale di gente docile e fatta pel bene. L'amore ch'egli avea per la giustizia, non pareva a lui che meritasse il nome, non che i premii della virtù. Non ambizioso mai di gradi maggiori, era ben lungi da quella inquietezza d'animo, consigliera infida di tanti espedienti perigliosi, di tanti artifizii mascherati da uno zelo, troppo facile a collegarsi con quella, che Cicerone chiama ministra acerbis-

sima dell' avarizia e dell' ambizion de' pretori, la calunnia. Nulla si è detto mai di più vero, quanto che solo la virtù può bastare a sè stessa. Il male è in ciò, che questa sentenza è ripetuta troppo, non tanto da chi non può eccitarla se non con l' esempio, quanto da chi ha in mano dalla Provvidenza mezzi e doveri più forti. Così se non cortigiana, ma di sè paga e modesta, la virtù niente richiede, egli niente le dà; anzi crede dar molto tollerando le occasioni di farle acquistare quell' ascendente sugli altri, che non la carica, ma la intelligenza e la moderazion nella carica solamente può dare. Nel movimento straordinario d' impieghi e d' ascensi che presenta quell' epoca, il modesto Petroni, già d' anni e più d' esperienza maturo, fu nel 1812 semplicemente traslocato alla sottintendenza di Piedimonte d' Alife, e poi al segretariato generale di Terra di lavoro, con l' aggiunzione d' un nastro di cavaliere sul petto.

Eccolo fuori del patrio suo nido; e da un suolo il quale non produce che inaffiato, meno dall' umor del cielo, che dal sudor del colono, eccolo trasportato in terra della più felice abbondanza: *provincia dives, et parata peccantibus.* Gli Apruzzi con meno ubertosa natura e frastagliati da mille impedimenti, esigono un' industria quasi creatrice; in Terra di lavoro l' amministrazione ha oggetti più numerosi e più vasti, ma è più di direzione e perfezionamento, che di creazione; varietà infinita di prodotti, fabbriche moltiplici di manifatture e di arti, ricchezza di stabilimenti di beneficenza pubblica, facilità di comunicazioni, vicinanza alla capitale. Tanto più dunque vi era necessario un uomo espertissimo in ciascun ramo di amministrazione, e profondamente instrutto nell' ampia scienza della pubblica economia. Petroni non solo conoscea tutti i progressi che questa negli ultimi anni avea fatti in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, ma di tutte le nuove opere, di tutte le invenzioni e scoperte utili faceva i confronti con le cose antiche, e li scrivea per suo uso con la scorta particolarmente delle opere de' nostri Broggia, Genovesi, Galiani; ed oltre a ciò sosteneva intorno a questi oggetti una corrispondenza periodica con tutti i più rinomati scrittori di economia pubblica in Europa. Quanto sarebbe utile, che questa corrispondenza e questi scritti, da me più volte con ammirazione osservati, si rendessero di pubblica ragione! Era allora intendente di Terra di lavoro il nostro illustre chietino duca d' Alanno, traslocatovi dalla intendenza di Aquila, uomo

già caro a tutti per la sua facilità in udire, per la diligenza in instruirsi e discutere, per la umanità ed equità in decidere. Fu molto proficua alla sua amministrazione l'avere nel segretario un compagno in tutte queste virtù, aggiuntovi il corredo della scienza, e la severità de' principii. Molte commessioni importanti furono a Petroni particolarmente affidate: tra queste merita di essere con particolarità ricordata la divisione de' demanii nel Matese, operazione che altrove è stata accompagnata da tante difficoltà e querele, e che quivi ei portò al termine con sì espedita giustizia e felicità, che agendo con le facoltà illimitate di commessario del re, non altra potestà più legale della sua, nè altro procedimento più accurato del suo fè desiderare a coloro che più n'eran colpiti.

Finalmente nel 1814 ei fu nominato intendente della Calabria ulteriore. Quivi la nuova amministrazione era cominciata col suo precettore nella lingua e letteratura greca, Francesco-Saverio Derogati, spirito gentile, famoso traduttore di Anacreonte; cui era immediatamente in quell' intendenza succeduto Giuseppe de Thomasis, il compagno di Petroni ne' primi suoi studi e nella profession d'avvocato. Ciò fece che al primo comparire in una terra novella egli ebbe ne' virtuosi amici di questi due gli amici suoi, perchè scelti quali amici del pubblico bene. Il Re Ferdinando ve lo trovò nel 1815; e già nella vicina Sicilia gli era giunta la fama di quelle nobili arti per le quali Petroni vi avea composti gli animi, agitati ancora da lunghi e sanguinosi movimenti: piacque in lui sopra tutto l'avvedutezza in guardarsi costantemente di coloro, che non avendo mai un amico nella loro patria, si vantano amici, senza mire interessate e con tutta l'anima, di tutti gli uomini in potere, vengan essi di Francia o di Costantinopoli, e li accerchiano, e cercano a via di adulazioni e di esagerazioni di pericoli e di odii e di denunzie dominarli. Tutto ei voleva conoscere, non di tutto far caso; nè perseguitando acremente i piccioli traviamenti, metter popoli estremamente sensitivi e tenaci del proposito nella necessità di deliberazioni disperate: sempre franco e schietto nella conversazione, grave negli affari, moderato altrettanto che forte, insinuante ne' discorsi, dissimulante le colpe lievi figlie della naturale vivacità calabrese, sapeva a tempo determinare al bene le volontà ambigue, e rivolgere le stesse intenzioni ree a buon fine: non sgherri, o ceffi peggiori di sgherri, suoi compagni nelle passeggiate, non soldati alla porta, non uscieri che gli annunziassero il bisogno altrui di vederlo;

agl'imi, come a' più alti era libero il parlargli quante volte e quanto più lungamente il volessero. La quale facilità sarebbe forse sembrata troppa, se la saviezza e la giustizia e la imparzialità severa de' provvedimenti utili al comune non avessero tutelata la dignità della carica.

Chiaro per questi meriti ei fu traslocato in Basilicata, provincia difficilissima ad amministrare sì per la sua vastità, e sì per la varietà de' suoi prodotti e del suolo, e per la situazione fra due mari, e per l' importanza delle provincie conterminali, e sopra tutto per essere la più sprovvista di comunicazioni interne e di strade. Grande impulso a grandi opere vi avea dato l' amministrazione energica, ed oltre ogni dire intelligente del cavalier Santangelo, oggi ministro segretario di stato degli affari interni. Petroni ne seguiva e ne fecondava i disegni, quando sopravvennero gli accidenti disastrosi del 1820. Chiamato allora in Napoli al consiglio di stato, ebbe poi nel marzo 1821 la destinazione all' intendenza di Teramo. Ma tosto riserbato ad altra carica, godendo tuttavia d' un soldo conceduto gli dalla munificenza del Re, rimase in attenzione di destino, e fino al 1831 divise il suo tempo tra Napoli ed Ortona de' Marsi sua patria.

La pruova più perigliosa, dice Bossuet, che possa farsi della virtù d' un uomo, nel quale intere ancor sieno le forze del corpo e della mente, è il ritiro dalle cariche. Mirato questo da lunge tra la tempesta degli affari, è spesso vivamente desiderato per la speranza del riposo; ma ottenuto, lascia ne' più tal vôto, che degenera in cupa inquietezza ed irritazione, qual la provano in terra gli uomini di mare ch' altro trattar non sapendo che vele e remi, s' impazientano del riposo. Ma Petroni, pria d' essere in carica, era un uomo di lettere; Petroni era un uomo che non rimaneva mai solo, quando rimanea con sè stesso. Questi dieci anni furon dati da lui a' favoriti suoi studi, filosofia ed economia pubblica. La nuova scuola della filosofia scozzese, la germanica, la francese occupavano abbastanza il suo tempo, ed il passaggio da queste meditazioni a' libri di Degerando, Cormenin, e Say, sol col cangiare gli oggetti della sua lettura, serviva di ricreazione al suo spirito. Nè mancavano di dargliene maggiore la storia e la poesia nella conversazione instruttiva di tutti gli uomini di lettere. Del bel numer uno era Urbano Lampredi, il quale lo tratteneva spesso con Omero e con Dante, e dedicandogli pregevoli sue opere, rendea pubblico testimonio di ciò che

acquistava ne' dialoghi con lui. In queste letterarie disputazioni ei godeva principalmente di vedere alle prese, e con quella sua giocondità naturale motteggiare i romantici in guerra co' classici, gli adoratori di Guittone e fra Bartolomeo cogli ammiratori del Cesarotti, i lodatori degli usi del medio evo e delle prammatiche vicetegnali co' legislatori di moda, sì ardenti, e come al dato tema i poeti estemporanei, facili a riformare tutte le leggi, tutte le instituzioni fondamentali degli stati su d' un solo modello, qual lor viene da lungi: imitatori servili, e tosto corruttori esagerati dello stesso modello che credono far proprio.

Finalmente non sì tosto FERDINANDO II ascese sul trono de' suoi maggiori, e con quel senno regale che agguagliò ne' primi suoi passi i più gran Re suoi progenitori, cominciò a regger lo stato, egli nel 1831 fu richiamato all' esercizio della carica. Quello che fè sentirgli con più gioia la munificenza sovrana, fu la sua destinazione all' intendenza di Chieti. Quivi era il suo cuore, quivi le ricordanze più care dell adolescenza, quivi tuttavia vivente più di un compagno de' primi suoi studi, e tra costoro il barone Nolli, e Gennaro Ravizza; entrambi però già tocchi da insulto apopletico, che li avea ritratti dagli affari, benchè intiere conservassero ancora le facoltà della mente. Egli ebbe il dolore di comporre pria l' uno, e poi l' altro nel sepolcro, aperto già, poco innanzi che al secondo, al suo Delfico in Teramo: questo Nestore della italiana letteratura, una o due ore prima del già maturo suo termine, con mano ancor ferma nè affievolita dagli anni gli scriveva secondo il costume, lungamente ed eruditamente scherzando: il dì appresso egli ne ricevette quest'ultima lettera con la notizia del suo fato: fu scosso da queste morti assai fortemente, non senza presentimento di dover raggiungere i tre amici, per la via medesima, e presto.

Esporre a minuto tutti i particolari della sua amministrazione chietina, riuscirebbe forse noioso a coloro che vogliono la storia piena di tumulti e di pericoli, e non chiamano gloriosa un' amministrazione se non per ruine riparate, per commozioni represse, per brigantaggi terminati con la forza e gli esilii. Nulla di ciò sotto l' amministrazione di Petroni: tutto vi fu ordinato, tutto progredì senza scosse veementi, e tranquillamente: le grandi strade e le opere pubbliche proseguite, i comuni in gara per aprirsi a loro spese le vie traverse di comunicazione, sottratti i viandanti alle vicende inondatrici

del fiume Pescara, e ridotta via rotabile la falda più inaccessibile dell' appennino, edificato un vasto edifizio per i carcerati infermi, le spese pubbliche e i tributi soddisfatti appuntino e senza ombra di coazione, la coscrizione adempita prima del tempo, l' instruzione primaria migliorata, le rendite comunali sottratte ad ogni intrigo, niuna pubblica strada infestata da furti e da latrocinii, i reati comuni diminuiti d' intensità e di numero, non discordie, non cittadini turbamenti; e quel ch' è singolare, mancate fin le denunzie ed ammutolita la stessa calunnia: sì lontano dalla provincia sotto la sua paterna amministrazione, anche nel rumore di qualche vicino trabusto, è stato il sospetto di progetti avversi alla pubblica pace. Nè a ciò era certo sufficiente il prestar facile l' orecchio a tutti, niuno escludendo non dirò dalla sala popolare di udienza, ma dal più interno gabinetto riserbato al riposo e alle Muse; nè gli bastava il troncar dalla carica quanto ha per sè stessa di altero un' autorità principe nella provincia: compiacevasi rivestirla tutta della clemenza, della mansuetudine, dell' umanità, bellissima divisa del Re magnanimo ch' ei rappresentava.

Per dirne i mezzi da lui posti in uso, io dovrei pubblicare tutte le memorie, tutti gli ufizii da lui diretti ai consigli generali della provincia per i miglioramenti ch' ei vi faceva, e per i maggiori che disegnava di farvi. Io stesso ne fui organo e testimone quando ebbi l' onore di presedere il consiglio del 1835. Così solo potrebbe conoscersi quanto estesa, quanto provvida, quanto intenta al bene della provincia n' era la mente, e come della prosperità presente, guidato dalle leggi e dalle instruzioni dell' ottimo Principe, ei facea scala alla prosperità delle future generazioni. Due volte il Re ha visitato Chieti in quel tempo: tutta accorse giuliva a tributargli il suo rispetto e l' amore; le feste pubbliche, il teatro, la novità de' popolari spettacoli annunziarono a Lui l' ingegno insieme e la tempra degli affetti e la concordia unanime e la fede incancellabile de' buoni Apruzzesi: ma tra quei rendimenti di grazie alle cure benefiche del Sovrano, i quali traspariva-no meno dalle parole, che da' volti e dai moti di tutti, non ultimo sfolgorava il sentimento di riconoscenza per aver loro dato un sì buono intendente. Il Re sui principii di quest' anno (1838) lo promuoveva in Napoli alla gran corte de' conti: le lagrime di tutti già annunziavano la sua vicina partenza; quando nella notte del 7 all' 8 di febbraio un apoplessia fulminante lo tolse di vita.

Nato a' 16 aprile 1766, era allora per compiere l' anno LXXII dell' età sua. Conservava però tutta la freschezza e la vivacità giovenile. Naturalmente scherzevole, e ricco di sali festivi, somma era la sua ponderazione negli affari quando li intraprendeva e ne discutea gli ostacoli e gli aiuti; e come se fosse guidato dal corso naturale delle cose, pronto e spedito quando eseguiva. Luttuoso alla provincia è stato il suo fato, danno grave alla napolitana letteratura, eterno dolore agli amici. Nel vasto tempio dedicato al gran protettore della città e della provincia furono da tutti gli ordini, con pompa corrispondente al lutto universale, celebrate le sue esequie. Giustino Consalvi, avvocato di merito assai distinto ed amicissimo del defunto, recitò il suo funebre elogio. Ma l' elogio maggiore è nella memoria di tutti, e nel bene che ne han ricevuto le provincie da lui amministrate.

Digitized by Google

DELLA IMPORTANZA

DE' CONSIGLI GENERALI DI PROVINCIA

DISCORSO (*)

Provincia dives et parata peccantibus.
TAC. Agr. c. 6.

SIGNOR INTENDENTE, la distinta esposizione che con la nota vostra franchezza di animo ci fate dello stato presente della provincia, a tre principali oggetti richiama la nostra attenzione. Il primo è la copia, anzi soprabbondanza de' suoi mezzi, onde agevolmente raggiungere quel grado di perfezionamento civile, cui par ella destinata dalla stessa natura: il secondo è il difetto d'instruzione nel popolo, in cui ciò non ostante somma docilità si scerne, e facile arrendevolezza a quel che altrove è sacrifizio durissimo o impossibile: tanto a sè simili produce gli abitatori suoi una terra, la quale appena tocca, ne seconda, e spesso ne vince, benchè avidi, i voti. Le quali due prime condizioni potrebbero forse farla definire con le parole gravi di TACITO, *provincia dives et parata peccantibus*, se le cure magnanime del RE NOSTRO SIGNORE fin dal primo giorno del fortunato suo re-

---

(*) Pronunziato da N. NICOLINI qual presidente del consiglio generale di Terra di lavoro nel dì 1 di maggio 1836 in Caserta per l'apertura pubblica del consiglio, in risposta al discorso a lui diretto dall' intendente cav. MICHELE PANDOLFELLI.

gno non fossero state rivolte a frenare le altrui cupidigie, e rimetter lei, come in sede sua propria, nell' antico splendore. Quindi in terzo luogo voi ci fate avvertire la necessità in lei, non che il bisogno, cui il Re è sì intento a provvedere, di una intelligente e forte ed incorrotta amministrazione, senza la quale, anzichè asseguire il bene che l'è sì presso, ella può rimanere facil preda o di avidi proconsoli, o nella ignavia di costoro, de' loro più spregevoli agenti, o degli uni e degli altri, redimentisi a vicenda con la mutua dissimulazione de' mali.

2. Per la qual cosa niun suono potea venirmi più grato all' orecchio, quanto l' udir da voi ciò che in poco più di un anno vi è riuscito operare. Metto innanzi ad ogni cosa l' aver cominciato l' ufizio dal cangiamento di molti strumenti dell' amministrazione, e non già per studi privati, nè per accuse o raccomandazioni di faziosi o di potenti o d' ipocriti, ma con aver consultato la pubblica opinione, riputando fedelissimo qualunque ottimo, e poi per mezzo di vigilanza assidua con aver fatto che gli ufiziali non pecchino, anzichè perseguitarli e punirli dopo che hanno peccato.

3. Gratissima del pari è l' assicurazione, di cui vi rendete garante, che i conti antichi de' comuni, abbandonati a centinaia e polverosi negli archivii, sieno stati omai pienamente discussi; che i conti correnti non aspettin più impulso; che scomparso sia l' uso fraudolento de' premi agli oblatori degli affitti de' fondi pubblici, esca e nel tempo stesso maschera e giustificazione della rapina e dell' intrigo; che restituita con ciò la libertà agl' incanti, siensi subito migliorate di più in più le rendite comunali; che gli ospizii di beneficenza, sì doviziosi e moltiplici in questa provincia, sieno stati ritirati

ai principi loro, subordinati di nuovo in tutto il loro andamento ai regolamenti, talchè esattone con vigore il lungo arretrato, si sono trovati già in condizione non solo da sopperire a' nuovi ed inaspettati pericoli della pubblica salute, ma anche da far sì che in occasione del nascimento faustissimo del sospirato Erede del Trono, tutta ne sentissero la gioia le classi più misere, le quali sogliono misurare la felicità degli avvenimenti più da larghe e presenti sovvenzioni, che da un lieto avvenire, e da luminarie e da feste. Nè men grato è il sapere raddolcita la esazione delle pubbliche imposte, non solamente con l'abolizione di alcune tasse incomportabili al povero, ineguali ai ricchi, maledette da tutti, ma ancora con l'anatema alle coazioni abusive, che messe all' arbitrio degli istessi esattori, rapivano, a far più pingue la borsa di costoro, ciò che si dovea al comune, ed erano tollerate con più disdegno, perchè sentite più gravemente degli stessi tributi. E far dobbiamo maggior plauso, che siasi operato tanto senza entrare mai in clamorose contenzioni con quelli, vincere i quali è inglorioso, ed esserne ributtato ignominioso ed indegno.

4. Or dopo tutto questo, non mi fa maraviglia, se chiuse le fonti di sì dolorosi ai sudditi del Re profitti iniqui degli esattori, i dazii tutti, fino all' estremo quadrante, sieno stati spontaneamente soddisfatti; se gli ospizî, i quali tante migliaia in spese straordinarie e nobilissime hanno erogato nell' anno, abbiano presentato un avanzo non lieve per metterlo in capitale e moltiplicarne la rendita; se la quota della coscrizione militare sia stata in sino all' ultimo uomo, senza sforzo adempiuta, e se alla instruzione ed alle opere pubbliche può omai tutta, con mente più riposata e tranquilla, l'amministrazione rivolgersi. Ben dite, che non vanti, nè vane

parole, ma fatti son questi, de' quali ci presentate, e che il consiglio leggerà ed esaminerà attentamente, tutt' i documenti.

I.

5. Ma per quanto, Consiglieri rispettabili e colleghi miei onorevoli, per quanto io sia da gran tempo usato a riguardare nel presente capo di questa sì estesa e popolosa parte del regno, l' uomo che addottrinato per esperienza propria ed altrui, si mostra qui prudente regolatore degli animi e delle forze della provincia, non posso però togliermi dal pensiero ciò che osserva uno de' più chiari economisti del nostro secolo. Quando l' amministrazione stessa fosse la sola voce che nelle sue relazioni ai ministri del Re, e nei suoi discorsi al pubblico dovesse fornire il governo di quelle notizie che a lui sono necessarie per rettificare l' amministrazione stessa e sostenerla, ella potrebbe, anche volendo tutto il bene possibile, somministrar queste più conformi alle vedute di lui, che a quelle degli amministrati; ed il legislatore non potrebbe allora mettere nella bilancia interessi contraddetti, nè soddisfare ai veri bisogni de' sudditi, nè la emulaziou di onore rivolgere in necessità di far bene.

6. E questa è la origine della saggia instituzione de' consigli generali di provincia. Essi sono incaricati di rilevar la condotta e la opinione generale, non pure degli alti e bassi amministratori, ma di tutt' i funzionarii pubblici della provincia; essi ne riveggono il conto morale; essi danno il loro parere al Re sul vero stato delle cose, e particolarmente dell' amministrazione pubblica, e propongono i mezzi più acconci a renderla migliore.

7. So bene che fin da' primi tempi di sì salutare instituzione quegli stessi che fra di noi la introdussero, la tennero più come vana forma, che come mezzo efficace di miglioramento civile. E da ciò di anno in anno lo scadimento sempre crescente della importanza e della riputazione de' consigli generali; da ciò una certa indifferenza, un certo abbandono, per non dir disprezzo, da parte di chi vi era chiamato; da ciò, non aggiunta autorità, ma appena conservata la conscienza di patria carità ne' pochi che di alcuna cosa amavano pur ragionarvi, e l' inerzia e la nullità per sapienza tenute.

8. Ma salì FERDINANDO II sul trono: la verità, l' amore del ben pubblico gli si assisero a fianco. Da indi in poi non vi fu più contraddizione tra le parole ed i fatti: le instituzioni civili furon quelle che si diceva dover essere. Quindi i consigli provinciali non furono più annuali adunanze di forma, a' di cui verbali non si poneva mai mente: tutte le loro proposizioni sono al RE esattamente e ad una ad una presentate da chi, già provetto ed asperto amministratore, è il ministro di questo ripartimento, ed articolo per articolo co' più alti principii di sapienza civile ponderate e risolute. Ventiquattro ne scrisse nello scorso anno il consiglio di Terra di lavoro; e ventiquattro, pria di riaprirsi il nuovo consiglio, col real rescritto del dì 30 Marzo, ne son venute decise.

9. Nè posso dissimulare per la gloria del Principe, e per misurare qui sul principio la vasta estensione de' nostri doveri, che alla più parte di quegli avvisi, dal consiglio dell' anno scorso proposti, da' quali traluceva un vero amor patrio, rischiarato dalla esperienza, il RE ha avuto la clemenza di benignamente uniformarsi: qualcheduno poi accennato

da' consigli distrettuali, e preso in poca avvertenza dal consiglio generale, è stato da lui con tutta la energia del suo real animo rilevato, e fatto anche degno de' suoi sovrani provvedimenti. Taccio quelli intorno a' guardaboschi, a' cancellieri comunali, agli ospizî di beneficenza ed alla lentezza o poco buona fede nella costruzione o restaurazione di alcune strade. Giovami rammentar soltanto che il consiglio non fermandosi su la doglianza de' distretti di Gaeta e di Nola intorno al languore, di cui essi si dolevano, delle scuole primarie, non la credette ben fondata, sol perchè non ve n' erano richiami antichi nè nuovi presso l' intendenza. Ma il Re la prende nella più seria considerazione; e quegli ordini che doveva implorare il consiglio, Egli di proprio moto li dà alla presidenza di pubblica instruzione, li dà all' intendenza.

II.

10. E così Ei stesso ne insegna con qual cura dobbiamo rivolgerci ad una branca di pubblica amministrazione, che insegnando alle classi inferiori della società la lettura, la scrittura, le prime nozioni del calcolo, le mette in comunicazione col mondo più colto, ed a' talenti fra di esse nascosi fornisce i mezzi onde conoscer sè stessi ed elevarsi. Da ciò pos-iamo impegnarci a trasfondere l' insegnamento anche all' altra e più bella metà del genere umano, e qui ritoglierla da quella specie d' infermità morale, che tanto rimbalza su l' altra metà, della quale ella dirige sempre i primi movimenti della intelligenza e del cuore. Sa troppo il Re che la instruzione più alta ha mille aiuti nell' amore, e forse nell' ambizione de' padri, nella educazione domestica e nel-

la emulazion degli alunni, e finalmente nell' amor proprio e negl' interessi de' maestri. Ma la instruzione primaria diretta a persone, la cui ambizione non è che di tirar meglio un solco, o trarre agnelli meglio nudriti da una greggia, trova sempre negligenza e spesso ostacolo ne' genitori, e poca volontà in maestri privati che non ne trarrebbero un profitto proporzionato alle cure. I vantaggi intanto che ne ritira la società sono infiniti; e non picciolo è quello del miglioramento del pubblico costume. Quindi i maestri debbono esserne necessariamente a spese pubbliche, le quali non sono che lievi anticipazioni per un lucro immenso che il pubblico ne fa; e la vigilanza dell' amministrazione perchè i maestri facciano il loro dovere, debb' essere tanto maggiore, quanto meno suol dolersene un padre, analfabeto egli stesso, o un fanciullo di campagna il quale va in cerca di ben altro che di scuola. A che dunque arrestarsi solo agli archivii dell' intendenza per gli elementi o la dimostrazione della veracità delle querele de' consigli distrettuali? Similmente la fredda accoglienza che fa il Re al parer che diede il consiglio della condotta di tutti gli ufiziali pubblici, almeno per alcuni funzionari minori che nè Gaeta, nè Piedimonte, nè Sora, nè Nola nominavan con lode, mostra che un giudizio indistinto di bontà e di eccellenza è stato riputato da lui troppo officioso e leggiero.

11. Tutto ciò disvela abbastanza che la nostra riunione non è ordinata qui per vano apparato, e che il Re vuole la verità da noi, e che noi glie la dobbiamo. Dissimulare gl' inconvenienti, o riportarsene ciecamente alle provvidenze ordinarie de' preposti alle varie branche dell' amministrazione, è un tradire il nostro dovere, è un renderci indegni del Principe. Leggiamo con attenzione il real rescritto de' 30 mar-

ro, fondamento de' nostri lavori in questo anno. E qual documento possiamo avere più solenne, che il Re ascolta con piena bontà e clemenza i richiami de' suoi popoli, ch' egli fa convocare i consigli generali, perchè questi ne sieno gli organi legittimi; e che è intento non solo a provvedervi, ma a minutamente rispondervi? Se potrà d'ora innanzi più dirsi che manchi qualche cosa al bene della provincia, non sarà forse colpa della nostra disattenzione, della nostra dissimulazione, del nostro poco coraggio?

12. Grande dunque è la responsabilità, MIEI COLLEGHI, di cui siamo aggravati. Dal momento fortunato in cui FERDINANDO è salito sul soglio, tutte le disposizioni regie e ministeriali relative all' amministrazione civile, che l' augusto Avo di lui chiamò solennemente *base della pubblica prosperità*, tutte partono da' consigli di provincia; tutte sono legate da un solo spirito fra loro; tutte progrediscono di anno in anno, uscendo l' una dall' altra: l' ultima è il principio e la norma del consiglio che viene. La serie di questi rescritti, leggi vive che tutto intero il sistema sociale abbracciano ne' suoi rapporti con la morale, ne' suoi rapporti con le arti, con l' industria e con la economia privata, ne' suoi rapporti con la statistica, con la storia, ed in questa classica terra, siccome bene avvertiva l' intendente, con gli avanzi maestosi della potenza e della civiltà dei popoli che l' han dominata, la serie di tai rescritti sarà ben altro per noi che un libro astratto o un trattato teoretico di quella che è stata pur detta fisiologia delle nazioni. Queste nostre leggi non sono tratte dalle regioni vôte del regno delle ipotesi: nascono da' fatti, nascono da' rapporti immutabili dell' uomo naturale e religioso, nascono da' rapporti sempre variabili dell' uom civile, e da' bisogni del regno progressivamente

espressi da' consigli della provincia. Soltanto così la pubblica economia può investire utilmente tutta la mole sociale, ed insinuarvisi e mescervisi con permanente vantaggio: così per mezzo di essa potrà la nostra opera riuscir favorevole agl' interessi privati ed all' interesse generale, e non solo esercitare una felice influenza sul ben essere o su le qualità morali di quei che vantano ancora il nome illustre di Campani, di Ausonii e di Volsci, ma essere anche come il vincolo comune e quasi il cemento che di sì illustri e sì diversi popoli antichi fa ora un sol corpo: così finalmente cooperar potremo, perchè popoli felici benedicano sempre più un Principe, inteso incessantemente al rapido sì, ma rapido con legge, progredimento di civiltà; di quella civiltà che tanto potere ha sulla sorte de' particolari; che è sì necessaria a ridestare e vivificare in ciascuno i sentimenti di scambievole beneficenza e di giustizia; e che renderà il regno di Ferdinando II sì fortunato ed immortale, che oscurerà la gloria de' suoi più illustri antenati.

89299 (13
VA1 / 1522767